



ARMANDO TRASARTI

LA PRESIDENZA EUCARISTICA: nostro primo servizio

Esortazione pastorale del Vescovo ai presbiteri,
ai diaconi, ai consacrati, alle consacrate, a tutti i fedeli laici

ARMANDO TRASARTI

La presidenza eucaristica: nostro primo servizio

Esortazione pastorale

del Vescovo

a presbiteri, diaconi

consacrati, alle consacrate

e a tutti i fedeli laici

Il testo dell'esortazione è disponibile nel sito **fanodiocesi.it**
(nella sezione Vescovo)

Presentazione

L'arte del celebrare

Il Ministro Consacrato è chiamato ad esercitare una vera e propria “ars celebrandi”. Sì, celebrare i divini misteri è un’arte in vista della quale occorre continuamente esercitarsi e migliorarsi.

L’atteggiamento di partenza resta quello dell’umiltà: non è egli il protagonista dell’azione sacra, ma Cristo Signore.

La mistagogia aiuta l’arte del celebrare, perché consiste nell’introdurre gradatamente i fedeli al mistero della presenza del Signore; lungi dall’essere un trascinamento emotivo, suscitato da elementi esterni, essa si basa su una profonda e completa catechesi circa i misteri che si celebrano. Senza appropriata catechesi si può facilmente cadere nella esteriorità o nel sentimentalismo.

Il prete non escogita nulla, ma col suo servizio deve rendere al meglio agli occhi, agli orecchi, ma anche al tatto, al gusto e all’olfatto dei fedeli, il sacrificio e il rendimento di grazie di Cristo e della Chiesa, al cui mistero possono avvicinarsi quanti si sono purificati dai peccati. Non è il sacerdote padrone dei misteri. Il sacerdote è ministro, non padrone, amministratore dei misteri: li serve e non se ne serve per proiettare le proprie idee teologiche o politiche e la propria immagine, al punto che i fedeli si fermerebbero a lui invece che a guardare a Cristo

che è significato dall'altare e presente nell'altare e in alto sulla croce (la cultura dell'immagine in senso mondano, segna e condiziona anche i fedeli e i pastori!). La qualità del sacerdozio ministeriale si risolve nella scansione della sua coscienza presidenziale.

Ad essere presidenti della liturgia si impara presiedendo, anno dopo anno.

- Il primo nucleo della coscienza della presidenza liturgica è ciò che la precede. La presidenza parte dal lunedì per arrivare alla domenica! Il senso, la tensione e la densità della presidenza iniziano ben prima e ben fuori della messa. L'altare ha le dimensioni cattoliche del territorio. E' nella trama delle relazioni con le persone la prima legittimazione della presidenza liturgica. Intanto presiede la liturgia del Signore in quanto essa è tecnicamente e pastoralmente preceduta da una strategia di appelli, di convocazioni.

- Il secondo nucleo della presidenza liturgica si avverte legato alla qualità della parte introduttiva della messa che abbraccia canto-segno di croce-saluto e parole iniziali. Il presidente si mette a servizio dell'atto decisivo del "raccoliere" la gente dispersa che viene alla messa perché maturi un germe di convocazione e di celebrazione.

- I cristiani devono intuire che non sono loro che vengono a Messa, quanto la Trinità che li convoca: la messa nasce per un atto di convoca-

zione e per uno scopo di convocazione: nessuno è a titolo privato ma in rappresentanza della convocazione di tutti.

- Le persone devono decentrarsi rispetto allo stare lì per ascoltare la messa e lasci germinare in sé qualcosa della parola immensa che è celebrare, diventare comunità celebrante.

- Le persone devono accogliere il tema generatore della celebrazione, nel duplice momento della comunione con la parola (la festa del senso) e con il pane (la festa dei sensi).

I presbiteri hanno una missione che è tutta relazione, da sé non possono far nulla. Essi sono e restano servi; in quanto tali devono mettere in primo piano soltanto il Kyrios, Gesù Cristo. Come Giovanni Battista devono saper diminuire di fronte al Signore; e soprattutto non devono ergersi a protagonisti dell'azione liturgica nella presidenza eucaristica.

Presiedere la Chiesa è il ministero per eccellenza che sintetizza tutto il sentire e l'agire apostolico nei confronti della comunità; il Vescovo dunque, e per partecipazione il presbitero, quando presiede agisce in nome di Cristo, è icona di Cristo, così come agisce in nome della Chiesa, quale rappresentante e porta-parola nella comunità.

Così il presbitero non è una semplice persona privata, ma nella sua azione, in nome della chiesa non sostituisce la partecipazione attiva dell'assemblea, anzi dovrebbe renderla possibile, perché la liturgia resta in

ogni caso un'azione comune; quando presiede la liturgia il presbitero non dimentichi che i fedeli non sono chiamati in assemblea a “vedere”, ma ad “agire insieme”, a celebrare insieme.

“La celebrazione liturgica è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea” (*Cristifideles laici n. 23*).

+ **Armando Trasarti**

Vescovo di Fano Fossombrone Cagli Pergola

La presidenza eucaristica: nostro primo servizio

Il tema della presidenza eucaristica potrebbe far pensare che questo tema riguardi solo i preti e, forse parzialmente, i diaconi. Ma non è così. È vero, come ci ha ricordato Benedetto XVI, che la *presidenza* è il *principale dovere*¹ dei vescovi, presbiteri e diaconi, ma questo tema riguarda tutta la *comunità cristiana*, anzi il mondo intero. Da una adeguata *presidenza* (che si esprime nell'*ars celebrandi*) deriva la partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli: «è la migliore condizione»² perché la celebrazione porti in tutti il frutto della *vita in Cristo*, cioè della fede, speranza e carità. Afferma il Concilio: «Il lavoro apostolico [...] è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore», (SC 10) per ricordare subito dopo che questo cambia anche il modo di vivere del credente.

Non si può *pre-siedere* (cioè stare davanti) senza un popolo e la fecondità del presiedere stesso è anche legato alla partecipazione, alla fede della comunità tutta. San Gregorio Magno riconosceva che la forza della sua presidenza era più frutto della preghiera della comunità che delle sue meditazioni personali: «So infatti che per lo più molte cose nella sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli. Attraverso questa scoperta ho cercato di

indagare anche questo per rendermi conto per merito di chi io ricevesti tale capacità di comprensione. È chiaro, infatti, che ciò mi è dato a pro di coloro che mi sono vicini. Ne consegue, per dono di Dio, che il senso cresce e l'orgoglio diminuisce, quando per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; perché - è la verità - per lo più ascolto con voi ciò che dico»³.

C'è uno scambio profondo tra chi presiede e la comunità tutta: uniti in un unico destino, chi presiede e la comunità gioiscono e soffrono insieme, gli uni uniti agli altri.

I sacri ministri, infatti, vivono *per la Chiesa*: «è per te che siede il presbitero; è per te che sta [là] il maestro con fatica e travaglio», affermava Giovanni Crisostomo; neppure è possibile cercare solamente fuori dalla liturgia un legame vero e profondo tra chi presiede e la comunità. Continuava il santo Vescovo: «Quale scusa potrai dunque avere, non dimostrando neppure accoglienza per ascoltarlo? La chiesa è infatti la casa comune di tutti. Noi vi entriamo dopo che voi già ci avete preceduti. [...] Per questo, entrando, subito diciamo “la pace sia con tutti”, secondo quella legge [fissata dal Signore]. Perciò nessuno sia facilone, nessuno sia con la testa nelle nuvole mentre entrano i sacerdoti e maestri. Non piccolo infatti è il castigo che sovrasta per un siffatto [comportamento]. Preferirei essere disprezzato mille volte entrando in una delle vostre case, piuttosto che non essere ascoltato mentre dico queste cose.

Ciò sarebbe per me meno gravoso di quello, dal momento che questa casa è più degna!».⁴

Per me, vescovo, quale «primo dispensatore dei misteri di Dio nella Chiesa particolare», parlare di *ars celebrandi* significa adempiere il mio compito essenziale di *guida, promotore e custode* di tutta la vita liturgica⁵ della nostra comunità: infatti «tutto ciò è decisivo per la vita della Chiesa particolare»⁶. Non si può infatti separare l'*ars celebrandi* dalla *partecipazione piena, attiva e fruttuosa* di tutta la comunità: «il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del Popolo di Dio al Rito sacro è la celebrazione adeguata del Rito stesso»⁷.

Ars celebrandi

Quando prima del Concilio un presbitero si preparava alla *celebrazione della Messa* la sua preoccupazione principale era quella di vivere con intensità di fede quel momento. Oggi chi *presiede* è chiamato a mettersi personalmente in rapporto non solo con il *mistero* (Cristo) ma è chiamato anche a condurre tutta la comunità verso questo incontro: è visto dai suoi fratelli e li vede. Egli *presiede* la celebrazione così come presiede la vita della comunità, siede davanti a tutti affinché tutti possano essere guidati, per mezzo del suo ministero, da colui che è *Pastore* del suo popolo, Gesù Signore, e *per Lui* al Padre.

Questo modo di rapportarsi alla comunità nella celebrazione dei divini

misteri era già presente nel *Pontificale Romano* in uso fino al 1968 quando il Vescovo descriveva ai candidati al presbiterato la loro missione: «Il Sacerdote deve offrire, benedire, presiedere, predicare e battezzare»⁸.

Chi presiede lo fa *in persona Christi* e non per una capacità o competenza personale. E lo fa anche *in persona ecclesiae* perché chi presiede non è *al di sopra* della Chiesa ma *nella Chiesa* ed agisce *per la Chiesa* ed *in comunione* con essa. Non si può essere *in persona Christi* se non si è *in persona ecclesiae*. Ecco perché si può essere ordinati solo con il consenso della comunità⁹ e per servirla:¹⁰ il ministero ordinato è sempre e solo un servizio, una *diakonia*, mai una dignità o un privilegio personale, e come tale deve essere esercitato¹¹.

Il vescovo ed i presbiteri rappresentano sacramentalmente il Cristo pastore, «l'unico mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5), il Cristo che raduna e conduce il suo popolo, ma rappresentano anche la Chiesa, al servizio della quale sono chiamati a vivere ed operare. Essi sono la *ri-presentazione*¹² sacramentale di Cristo capo della Chiesa, non lo rappresentano semplicemente, ma rendono nuovamente presente (*ri-presentano*) sacramentalmente Cristo nel suo rapporto con la Chiesa.

Ma non solo i *presidenti* (vescovo o presbiteri) devono essere consapevoli di quello che vivono nella liturgia.

Afferma la *Sacrosanctum Concilium*: «I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione at-

tiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola ma anche con l'esempio»¹³

Ecco la *partecipazione attiva* (*actuosa participatio*) che ogni credente è chiamato a vivere nella liturgia: «la celebrazione liturgica, infatti, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea»¹⁴

Il ruolo del ministero ordinato non è dunque quello di sostituire l'assemblea, ma di portarla a percepirsi come celebrante, offrendole la possibilità di *vedere* ciò che il presbitero compie a suo nome. Un vedere che è certamente interiore, ma che ha bisogno anche dello sguardo degli occhi, di tutti i nostri sensi. Non a caso i libri liturgici sottolineano sempre la necessità che i riti siano *visti* da tutto il popolo.¹⁵

La partecipazione è diversa a seconda del ministero che si svolge nella Chiesa: altro è quella del *battezzato*, altro quella del *battezzato-ordinato*. Essa è per tutti *interna* ed *esterna* perché coinvolge la persona nella sua interezza. Interna perché è Dio che agisce: possiamo pregare solo grazie allo *Spirito Santo*¹⁶ che ci è stato dato e come partecipazione alla preghiera di Cristo al Padre. Per questo è essenziale quello che «lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7). Ma il *dire* dello Spirito si fa evento liturgico, cioè esterno, visibile.

Allora la *partecipazione* dovrà essere anche esterna, perché i sacramenti «non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli atti rituali (*verbis et rebus*) la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono»¹⁷. Infatti «grazie alla forma più chiara del segno sacramentale, si ha modo di penetrare più profondamente il mistero»¹⁸ che celebriamo.

Perciò la Chiesa si impegna ad educare i fedeli (*laici ed ordinati*) perché siano partecipi, attraverso i riti e le preghiere (*per ritus et preces*), alla liturgia «consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti»¹⁹.

Quali condizioni?

Anche se solo per accenni, ecco alcune indicazioni interiori ed esteriori che mi sembrano essenziali per una celebrazione liturgica che sia vera e trasformante.

Dalla *liturgia-forzezza* alla *liturgia-lievito* (sacramento)

La prima condizione per un'efficace e feconda celebrazione è che la comunità cristiana abbia un *sereno rapporto con il mondo*. Se ci sentissi-

mo, nello spazio liturgico, come *fuggiaschi dal mondo* o *naufraghi* non potremmo essere quel segno-sacramento che rivela ed attua la salvezza del mondo intero in Gesù Cristo. *Fuggiasco* è chi sente come *nemica* una situazione e da essa fa di tutto per andarsene²⁰. *Naufrago* è chi è sbalottato dalle onde del mare e non è più nella possibilità di indicare una rotta.²¹ Per il primo la realtà è brutta e va fuggita, per il secondo è impossibile darsi delle mete perché si è continuamente sconvolti dalla realtà che s'incontra ogni giorno. La liturgia, invece, crea un'interruzione del *tempo* e dello *spazio* per mostrarci, mentre siamo in questo *mondo*, un *tempo* ed uno *spazio* nuovo: la *città del Dio vivente*, la *Gerusalemme celeste*. Con l'azione liturgica noi poniamo una separazione, un'interruzione del *tempo* e *spazio* attuali per metterci a distanza dal pensare, dal fare, dal sentire quotidiani e riconoscere una necessità ed una presenza che va oltre l'evidenza delle cose, per ritrovare la *via che conduce alla Vita*.²² Poniamo il *segno* di un bisogno e di una realtà che sono *altro* dal mondo presente, eppure sono vissuti in questa realtà. Si entra in relazione con la persona di *Cristo*, il *Kyrios*, il Signore. Si entra in relazione con Lui, attraverso il *simbolo*, per lasciarci coinvolgere nella sua vita. Usciamo dalle nostre case, dalle nostre occupazioni quotidiane, dai rapporti che ci caratterizzano abitualmente per vivere un *tempo-spazio-relazioni simboliche*. Esse ci svelano e donano il *mistero stesso di Dio*.

Il presbitero deve essere consapevole di essere uno di questi *simboli*:

Cristo in mezzo alla sua comunità per condurla al Padre. L'abito liturgico, l'entrare nell'assemblea, il parlare, pregare, guardare ed ogni altro gesto non sono quelli delle normali relazioni umane ma sono segno essi stessi di *Colui che viene*, di *Cristo in mezzo a noi, speranza della gloria*²³. È vero che la liturgia è fatta di gesti molto umani (prendere il pane, mangiare, aprire un libro ecc.) ma per farli essere *simboli* occorre riscattarli dalla semplice utilità funzionale o peggio ancora da quella banalità che nasce dalla distrazione o dall'abitudine. Occorre che ogni gesto, ogni parola, ogni luogo ci rimandi ad un *oltre invisibile* (a questo allude la parola *simbolo*): «C'è un modo di camminare, di sedersi, di parlare, di fare gesti che, se rimane inscritto nella banalità dei gesti comuni e quotidiani, non fa segno, anzi ostacola la possibilità di “vedere oltre” da parte di chi partecipa alla liturgia»²⁴. Un *oltre invisibile*, che è Cristo stesso, la via che ci conduce al Padre. Il presbitero, ed anche il vescovo, deve essere consapevole di essere una persona-simbolo di Cristo stesso. La comunità deve poter riconoscere in noi una presenza, quella del sacramento di Cristo capo e pastore della Chiesa. Ma proprio perché siamo *simbolo* è necessario che il vescovo-presbitero sappia anche mettersi da parte perché non c'è identificazione, ma *ri-presentazione*, tra il ministro e Cristo, il vero pastore della Chiesa. Per questo potrebbe essere utile, se non necessario, manifestare la nostra appartenenza, come ministri, al popolo di Dio. Una sede troppo lontana e distaccata, una presenza ec-

cessiva all'altare, uno sguardo sempre rivolto all'assemblea o, per dirla in termini teatrali, occupare in modo stabile la scena, potrebbe rendere difficile alla comunità percepire la presenza di colui, Cristo, di cui siamo segno. Al contrario sapersi mettere da parte, pregare in alcuni momenti rivolti nella stessa direzione del popolo, il modo di celebrare la preghiera eucaristica potrebbero rendere evidente Colui del quale siamo *simbolo*. Se avremo chiara la meta ci sentiremo nella condizione dello *straniero*, non residente, *pellegrini* verso la patria. Percorreremo la terra, la vivremo, come *strada* che conduce ad un traguardo, desiderato e sperato. Una *via*, un *mondo*, un *segno* senza del quale la meta si rivela lontana. La celebrazione liturgica non ci rende *nemici* del mondo, ma ci introduce, mentre siamo *nel mondo*, nella comunione trinitaria per la *salvezza del mondo*. Mistero d'*infinita nostalgia*.

Dal presbitero uomo sacro al presbitero *mistagogo*

Presiedere significa essere *mistagoghi*. Il presbitero (ma anche il vescovo) è chiamato non solo a mostrare la sua fede nel sacramento che celebra, la sua personale e profonda devozione ed adesione al mistero come *uomo sacro* e *del sacro*, ma ad aiutare la comunità «a corrispondere personalmente al mistero che viene celebrato, mediante l'offerta a Dio della propria vita, in unità con il sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo intero»²⁵. Per questo è necessario aiutare tutti i fedeli a curare

«l'intima concordanza delle disposizioni interiori con i gesti e le parole. Se questa mancasse, le nostre celebrazioni, per quanto animate, rischierebbero la deriva del ritualismo»²⁶.

Non siamo noi i protagonisti della celebrazione, ma è Lui, il *Kyrios*, il protagonista dell'*azione liturgica*. Questo cambia notevolmente la prospettiva della presidenza, perché ci mette al servizio di qualcuno che è *Altro* da noi, insieme al servizio alla sua Chiesa. Un'interpretazione dell'immagine dello *sposo* riferita al Vescovo o al presbitero che non riconoscesse il legame originario e fondante della Chiesa con l'unico *Sposo* che è Cristo, risulterebbe equivoca e fuorviante. Per questo, quando mi fu consegnato l'anello dell'episcopato mi è stato detto: «ricevi l'anello, segno di fedeltà, e nella integrità della fede e nella purezza della vita custodisci la santa Chiesa, sposa di Cristo»²⁷. Io sono solo il *custode*, noi vescovo-preti insieme siamo i *custodi*, ma lo *Sposo* è solo Lui.

Accanto ad una catechesi a carattere mistagogico, che porti cioè i fedeli a addentrarsi sempre meglio nei misteri che vengono celebrati, è necessario che la celebrazione stessa, soprattutto grazie a chi la presiede, sia una vera e propria *mistagogia*. «Per natura sua, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato»²⁸.

Per comprendere la *mistagogia* ci rifacciamo a coloro che ne sono stati maestri. Ascoltiamoli: «Ciò che fu visibile del nostro redentore passò

nei sacramenti»²⁹, è san Leone Magno che parla. Gli fa eco S. Ambrogio: «Tu ti sei mostrato faccia a faccia, o Cristo: io ti trovo nei tuoi sacramenti»³⁰. Più tardi anche san Gregorio Magno dirà: «Quanto crediamo già avvenuto storicamente, speriamo che si adempia nel mistero che è Cristo in noi»³¹.

La *mistagogia* aiuta i credenti a riconoscere nella liturgia una tappa della storia della salvezza, a vedere nei suoi riti e nelle sue parole lo stesso agire di Dio che ha contemplato, per mezzo delle sante Scritture, nei grandi fatti della *storia della salvezza*. *Qui ed ora* Dio continua ad operare come ha fatto nella storia d'Israele e soprattutto, in forma definitivamente compiuta, nella storia di Gesù, Uomo-Figlio di Dio. Si tratta di imparare a guardare l'evento liturgico (riti e preghiere)³² con lo stesso sguardo con cui guardiamo la storia della salvezza (eventi e parole)³³. La stessa chiave di lettura: Cristo, che con il mistero pasquale redime il mondo.

Anche il *Sinodo* sull'eucaristia ha voluto sottolineare con forza la necessità di una *competenza mistagogica* del presbitero per realizzare una catechesi ed una celebrazione con questa attenzione. Ripreso da Benedetto XVI nel documento *Sacramentum Caritatis*, questo programma viene descritto con tre elementi.

Innanzitutto si tratta di *interpretare i riti alla luce degli eventi salvifici della storia della salvezza* secondo la tradizione della Chiesa. «In ef-

fetti, la celebrazione dell'Eucaristia, nella sua infinita ricchezza, contiene continui riferimenti alla storia della salvezza. In Cristo crocifisso e risorto ci è dato di celebrare davvero il centro ricapitolatore di tutta la realtà (cfr Ef 1,10). Fin dall'inizio la comunità cristiana ha letto gli avvenimenti della vita di Gesù, ed in particolare del mistero pasquale, in relazione a tutto il percorso veterotestamentario»³⁴.

La catechesi mistagogica si dovrà, poi, preoccupare di *introdurre al senso dei segni* contenuti nei riti. «Questo compito è particolarmente urgente in un'epoca fortemente tecnicizzata come l'attuale, in cui c'è il rischio di perdere la capacità percettiva in relazione ai segni e ai simboli. Più che informare, la catechesi mistagogica dovrà risvegliare ed educare la sensibilità dei fedeli per il linguaggio dei segni e dei gesti che, uniti alla parola, costituiscono il rito»³⁵.

Infine, la catechesi mistagogica dovrà preoccuparsi di aiutare i cristiani a vivere in tutte le dimensioni della vita (lavoro, impegno, pensieri e affetti, attività e riposo) *il significato dei riti*. «È parte dell'itinerario mistagogico porre in evidenza il nesso dei misteri celebrati nel rito con la responsabilità missionaria dei fedeli»³⁶.

La mistagogia può veramente far arrivare il cristiano alla piena conformazione Cristo: «l'esito maturo della mistagogia è la consapevolezza che la propria esistenza viene progressivamente trasformata dai santi Misteri celebrati. Scopo di tutta l'educazione cristiana, del resto, è di

formare il fedele, come “uomo nuovo”, ad una fede adulta, che lo renda capace di testimoniare nel proprio ambiente la speranza cristiana da cui è animato»³⁷.

Non mancheranno occasioni per continuare a riflettere su queste cose, come abbiamo già fatto in alcuni seminari di studio per il clero e per i laici.

Dal fedele all'assemblea dei fedeli

Non è questa la sede per un approfondimento del significato teologico dell'assemblea. Basti ricordare che, già dal IV secolo, uno dei primi termini con i quali veniva chiamata la celebrazione eucaristica è *sinassi*, cioè *riunione* di fedeli, *assemblea*³⁸. Il solo radunarci nel nome del Signore provoca la sua presenza: «Cristo è presente alla sua Chiesa che prega, [...] è lui stesso che ha promesso: *Dove sono due o tre riuniti in nome mio là sono io in mezzo a loro*»³⁹. Una presenza che Paolo VI non teme di definire *reale*⁴⁰.

Chi presiede e tutti i ministri devono tener presente questa straordinaria realtà: l'assemblea cristiana, la Chiesa che si è riunita, anzi, è stata riunita, per celebrare i santi misteri. Chi presiede deve riconoscere i diversi doni, carismi e soprattutto ministeri che sono presenti nell'assemblea. Li farà emergere, dando loro lo spazio necessario. Un presidente *tutto fare* (accende il microfono, le luci, va a prendere il turibolo, dà gli avvi-

si, e perché no, si porta tutto solo i doni all'altare... ecc.) non manifesta il volto *comunione* della Chiesa. Si tratta, insomma, di «evidenziare gli spazi di collaborazione che è doveroso estendere sempre più ai fedeli laici, con i quali i presbiteri formano l'unico popolo sacerdotale»⁴¹.

Ogni assemblea ha le sue caratteristiche, una storia prossima e remota, le sue tensioni e le sue grazie. È composta di persone che hanno una sensibilità, cultura, mentalità, una fede ed una pratica della vita cristiana che colui che presiede deve ben conoscere.

Presiedere è un atto di carità verso quella porzione di popolo di Dio e non può terminare con la fine della celebrazione. Il Concilio Vaticano II ha voluto sottolineare del ministero ordinato la dimensione del servizio e quella della missione e questo renderebbe meno significativa una presidenza solo legata alla liturgia, che non continua nelle relazioni abituali della vita. Un prete che va in una comunità solo per *dir messa*, pur compiendo un atto oggettivamente valido, lecito ed oggi necessario, deve essere consapevole di vivere una situazione che crea una obiettiva difficoltà alla comprensione, da parte dell'assemblea, dell'evento liturgico. Anzi, è nella esperienza più comune che la *presidenza* eucaristica da parte di chi ha un cattivo rapporto con quella comunità altera la percezione stessa dell'evento liturgico in coloro che vi partecipano. Proprio per questo nelle occasioni più significative della vita molti cristiani cercano un presbitero che abbia una relazione significativa con loro.

D'altra parte proprio il Concilio Vaticano II, ponendo la *missione* al centro del ministero presbiterale, lo ha ricollocato nel solco del servizio ed ha riunito, senza divisione, il compito sacerdotale a quello di predicazione e governo (presidenza) della comunità. In altre parole non si può essere preti *per dir messa* ma celebrare l'eucaristia come primo (ma non unico) e fondamentale atto per l'edificazione della Chiesa e di questa chiesa.

Lo stesso Benedetto XVI esortava alcuni presbiteri, durante un suo discorso, a non perdere il contatto con le persone che erano loro affidate. Egli diceva: «Nell'Eucaristia siamo insieme e possiamo e dobbiamo incontrarci». Ed aggiungeva: «Il Sacramento non è mai soltanto un atto rituale, ma l'atto rituale e sacramentale è il condensamento di un contesto umano»⁴². Nella lettera d'indizione dell'*Anno Sacerdotale* il Papa porta l'esempio del *Santo Curato d'Ars*, il quale aveva deciso «di “abitare” perfino materialmente nella sua chiesa parrocchiale » ed seppe anche «“abitare” attivamente in tutto il territorio della sua parrocchia»⁴³. Un ministero pensato come *servizio (diakonia)* e *missione* non può separare la dimensione liturgico - sacramentale da quella esistenziale, cioè dal *vivere la Chiesa*.

Pensiamo ai *riti di ingresso*: il loro scopo è «che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia»⁴⁴, ed anche il canto di ingres-

so tende a «favorire l'unione dei fedeli riuniti»⁴⁵, cioè l'essere costituiti in *assemblea*.

Potremmo qui trovare una originale applicazione dell'espressione *cristiani non praticanti*; abitualmente riferita a quei cristiani che non partecipano alla celebrazione liturgica dei sacramenti (soprattutto alla *messa*), potrebbe essere qui applicata a coloro che (preti o laici), pur partecipando alla *messa*, non trasferiscono nella vita quello che hanno celebrato nel mistero. Non costruire legami di unità nella vita, dopo aver celebrato l'eucaristia, è oggettivamente un limite all'essere *praticanti* di quella relazione che è nata; infatti «nutriti con l'unico pane di vita formiamo un cuor solo e un'anima sola»⁴⁶.

Dal io-voi al noi della Chiesa: spiritualità del cristiano-presbitero

Una delle sottolineature più forti della *Presbiterorum Ordinis*, fin dal suo titolo (*decreto sul ministero e la vita dei presbiteri*), è l'affermazione che la vita ed il ministero per il presbitero non sono due realtà separate, ma un'unica realtà. Il ministero non è qualcosa in più che si unisce, più o meno accidentalmente, alla nostra vita, ma è la nostra prima e fondamentale spiritualità. D'altra parte è difficile immaginare una *vita secondo lo Spirito*, questo deve significare spiritualità, che non si fondi essenzialmente sull'eucaristia di cui siamo ministri. Il presbitero non fa pregare la comunità per poi ritirarsi tutto solo nella sua preghiera

personale o con i suoi fratelli presbiteri. Egli proprio nel presiedere, soprattutto la celebrazione eucaristica, vive il suo, anche personale, essere battezzato-ordinato davanti al Padre, il suo sacerdozio comune e ministeriale insieme.

Il presbitero vive dello stile di Agostino che diceva ai suoi cristiani: «Di quel che io sono nutrito, di questo io alimento voi; sono un servo, non sono un padre di famiglia; pongo davanti a voi quel che io vivo, del tesoro del Signore, delle vivande di quel Padre di famiglia che, *da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà*»⁴⁷.

Questo atteggiamento eviterà il rischio di sentirci semplici organizzatori della celebrazione liturgica, oppure operatori di un momento educativo, etico o sociale, e ci restituirà la dimensione simbolica essenziale per la celebrazione. Non ci capiti mai di vivere per abitudine la celebrazione e, soprattutto, non ci capiti di viverla come una sorta di *sceneggiata* in cui si finge, per educare gli altri, una relazione con il Padre. Il prete è uno che prega. Prega quando presiede, prega quando concelebra, prega anche quando svolge un qualunque ministero nella liturgia (dirigere il canto, organizzare e coordinare la celebrazione, ecc.). Tutti pregano nella celebrazione, anche quando sono nei banchi, nella sacrestie, ma anche quando svolgono servizi per l'animazione (accolito, lettore, turiferario, animatore, cantore....). Occorre essere consapevoli che attraverso di noi

opera lo Spirito di Dio.

Perché questo accada sarà utile imparare a fare la *lectio divina* anche sui testi della liturgia. È ormai entrata nella vita delle nostre comunità la consapevolezza, non forse la pratica, dell'importanza dell'ascolto orante della Parola di Dio. Occorre ora accostare alla Scrittura i testi della liturgia, le sue preghiere, inni, ecc. Essi sono il fior fiore, il distillato preziosissimo di secoli di ascolto, preghiera, testimonianza, magistero, predicazione ecc. delle comunità cristiane che ci hanno preceduto. In essi troviamo la testimonianza più nobile della santa Tradizione della Chiesa. Studiarli, meditarli, ispirare ad essi la nostra vita spirituale, sarà estremamente utile a dare spessore alla nostra vita e ministero di presidenti di comunità.

Il rito e le sue *quasi infinite* possibilità

Se andiamo a vedere come il messale precedente la riforma liturgica presentava la preparazione che il sacerdote doveva fare prima di celebrare la Messa (il rito era pensato come una celebrazione privata del ministro), vediamo che egli era chiamato innanzi tutto a dedicare un po' di tempo alla preghiera. Poi, prosegue il libro liturgico: «Prende il messale, cerca la Messa del giorno, legge con molta attenzione e dispone in ordine nel Messale i segnacoli (i segnalibri) che utilizzerà per trovare le parti che gli occorrono per la Celebrazione della Santa Messa. Poi si

lava le mani, [...] prepara il calice [...], sulla coppa del calice pone un purificatoio pulito e su di esso la patena con un'ostia intera»⁴⁸. Subito dopo descrive dettagliatamente ogni gesto, fin nei più piccoli particolari, che il celebrante deve compiere per indossare i paramenti sacri e così anche per ogni momento della celebrazione.

La riforma, ispirata dal Magistero del Concilio, ha voluto che i testi e i riti della liturgia fossero ripensati «in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria» (SC 21).

La riforma liturgica ha voluto conservare la sana tradizione della Chiesa dato che nel corso dei secoli erano stati introdotti elementi legati a situazioni particolari, duplicandoli o aggiungendoli talvolta senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo erano andati perduti, ci si rese conto che era necessario ristabilirli⁴⁹.

Questa revisione delle singole parti della liturgia è stata «sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale» (SC 23). Inoltre si sono prese in considerazione «le leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia», così come le esperienze liturgiche, e tutto è stato fatto a condizione che ogni riforma avesse «una vera e accertata utilità»⁵⁰ per la Chiesa.

Ecco le straordinarie direttrici della riforma: la teologia, la storia, la pa-

storale l'antropologia e l'esperienza liturgica stessa.

Ogni rito o parola è stata ripensata secondo queste attenzioni ed è stata consegnata alla Chiesa come dono prezioso del Magistero più alto. Sono state ben tre le edizioni del messale proprio per rendere sempre più profonda l'esperienza della comunità che celebra.

Il frutto non è stato un testo rigido, monolitico, ma aperto all'adattamento, necessario perché la celebrazione è sempre incontro tra due realtà: il mistero della Trinità che ci raggiunge e ci salva e la comunità concreta che celebra. Se il mistero di Dio ci è stato consegnato definitivamente in Cristo, la comunità vive nel tempo e nello spazio ed è sempre nuovo ciò che accade nella liturgia. Per questo il rito prevede la possibilità che i testi, i riti, la celebrazione nel suo insieme siano adattati al contesto esistenziale.

Chi presiede deve conoscere la comunità con la quale vive ma deve conoscere anche in maniera approfondita il rito e i suoi testi, con tutte le possibilità previste, affinché la comunità intera possa partecipare in maniera piena e fruttuosa. La liturgia non si presta a facili semplificazioni o pressappochismi. La sua semplicità è frutto di un lavoro intenso di conoscenza e competenza del presidente, dei ministri e della comunità. Si tratta di imparare a studiare i libri liturgici per conoscerne il dinamismo spirituale e pastorale. Si legge nelle *premesse* ai riti di ordinazione: «Ogni libro liturgico - incluse le premesse teologiche e pastorali - sia

per [i presbiteri] oggetto di attento studio, sia individualmente che in fraterna comunione presbiterale. Di lì impareranno l'arte di evangelizzare e celebrare, che è condizione indispensabile per una fruttuosa ed efficace partecipazione ai divini misteri della comunità loro affidata»⁵¹. Non è sufficiente, per chi presiede, leggere semplicemente le *rubriche*, ma occorre saperle *interpretare* nel contesto concreto nel quale si celebra. Come in una sinfonia musicale è il direttore d'orchestra che, in base allo spartito, all'orchestra che ha, al luogo, ecc., offre agli spettatori una interpretazione della melodia (e per questo può essere applaudito o fischiato), così chi presiede deve conoscere in modo approfondito il *programma rituale* della celebrazione per adattarlo al luogo e al momento. Questo esige competenza e sensibilità per poter raggiungere lo scopo: l'edificazione della Chiesa in Cristo, tenendo conto che gli *spettatori* nella liturgia non esistono, ma tutti celebriamo in Cristo, con ministeri diversi, lo stesso atto salvifico.

La presidenza ci richiede di arrivare in mezzo all'assemblea avendo individuato, dopo opportuno studio, gli elementi che formeranno il programma rituale: il tipo d'ingresso, il canto, i ministri, il saluto, l'introduzione, l'atto penitenziale con le sue molteplici varianti o l'asperzione del popolo, il Gloria, la colletta, solo per citare gli elementi dei *riti di ingresso*. Colui che presiede per poter realizzare, di ogni momento liturgico, lo scopo che il messale si prefigge (e quindi la finalità pa-

storale), deve conoscerne profondamente la struttura. Solo avendo ben presente il tempo liturgico che si vive e la comunità con i suoi diversi momenti, il vescovo-presbitero potrà scegliere, ad esempio, il saluto più confacente, avendo ben presente che proprio questo è l'elemento centrale dei riti d'ingresso perché manifesta la presenza del risorto in mezzo alla comunità (cfr. OGMR 50).⁵²

Non posso in questa sede approfondire tutti i momenti della celebrazione eucaristica: questo richiederebbe uno spazio ed un tempo non ha adatti a questa sede. Va detto che provvidenzialmente sono ormai molti i sussidi esistenti e non mancheranno neppure a noi occasioni per far questo.

Qui vorrei soltanto aggiungere una piccola annotazione circa il momento centrale della messa, che è la preghiera eucaristica. La scelta di uno degli schemi presenti nel messale, con l'amplissima gamma di prefazi, è uno dei compiti più delicati e significativi del ministero della presidenza. Eppure si ha come la sensazione che molte volte si arrivi all'altare senza aver fatto una precisa scelta, nel contesto di tutta la celebrazione, per quella particolare assemblea. Anche le modalità celebrative della preghiera stessa devono essere oggetto di particolare cura. Tutti ricordano come già prima della riforma il canone romano richiamava ad una particolare direzione dello sguardo chiedendo al presbitero di alzare gli occhi al cielo⁵³ durante il racconto dell'ultima cena. Anche oggi il messale ci chiede di prestare attenzione a *come* celebriamo la preghiera euca-

ristica (e non solo questa), quali sono i gesti che l'accompagnano, il tono della voce ecc... Non si tratta di *cose da fare*, quasi che la liturgia consistesse in un susseguirsi di gesti senza senso, scopo e significato, ma di aiutare noi stessi e la comunità ad entrare nel *rendimento di grazie*, nella relazione di Gesù con il Padre. Le parole ed i riti, infatti, alimentano, irrobustiscono la fede e non la esprimono soltanto⁵⁴.

È soprattutto qui che il vescovo ed i presbiteri vivono il momento più alto del ministero, ed è qui che deve concentrarsi il nostro primo, anche se non unico, impegno. Scegliere, imparare a celebrare. Pensiamo soltanto a come molte volte passiamo, senza neppure prendere fiato, dalla *preghiera sulle offerte* al dialogo iniziale del *prefazio* («Il Signore sia con voi», ecc.). Se non cogliamo il momento che sta iniziando (preghiera eucaristica) rischieremo di non far entrare la comunità nella preghiera centrale. Basterebbe una brevissima pausa o un'introduzione breve e ben preparata (così propone l'OGMR al n. 31) per creare il clima giusto alla partecipazione nostra e del popolo. Infatti anche se la preghiera eucaristica è pronunciata ad alta voce dal solo sacerdote tutta l'assemblea è chiamata ad unirsi a lui con fedè⁵⁵. È evidente la differenza con il silenzio che accompagna l'ascolto delle letture bibliche. Questo momento esige un silenzio di accoglienza della Parola che viene da Dio, la preghiera eucaristica richiede un silenzio orante, che unisce la vita di ciascuno alla preghiera, in *persona Christi*, del sacerdote al Padre,

all'offerta della vita di Cristo, unico sacrificio a Dio gradito, sull'altare della croce per la salvezza del mondo.

L'altare, ma non solo

È facile, entrando in una stanza, intuire quale ne sia la funzione (sappiamo subito distinguere una sala da pranzo da una sala operatoria...) ed è anche facile provare delle sensazioni, piacevoli o spiacevoli, mentre siamo in un luogo. La disposizione degli oggetti, l'illuminazione, gli odori, i colori ecc. possono suscitare emozioni in relazione al luogo e a chi lo vive, permettono di intuire lo stile di vita ed anche il pensiero di chi vi abita. Da qui nascerà in noi, oltre alla sensazione, un giudizio. Anche la chiesa (qui intesa come luogo della celebrazione liturgica) è uno dei mezzi del nostro ministero di presidenza. Spetta a noi, in sintonia con tutti i ministeri presenti nella comunità e con le indicazioni del Magistero, fare del luogo della celebrazione un *luogo-segno*. Non solo un luogo che susciti delle emozioni belle, ma che ci riveli il «mistero della Chiesa, da lui prescelta come sposa, vergine per l'integrità della fede, madre sempre feconda nella potenza dello Spirito»⁵⁶. Così, in modo molto impegnativo, si esprime la preghiera di *dedicazione della chiesa*, aprendoci al significato profondo del luogo e alle sue valenze *mistagogiche*. Innanzi tutto nella chiesa troviamo il «fonte della grazia» che lava le colpe e dona la vita nello Spirito. Poi l'altare, la prima delle due

tavole, «mensa sempre pronta per il sacrificio» del Figlio di Dio. Poi l'ambone, per nutrire con la Parola i figli di Dio.

Ecco di cosa deve parlare l'edificio-chiesa. L'altare, unico e fisso, di pietra: «Questa pietra preziosa ed eletta sia per noi il segno di Cristo dal cui fianco squarciato scaturirono l'acqua e il sangue fonte dei sacramenti della Chiesa». L'altare della nostra chiesa ci fa pensare subito a Cristo, al suo sacrificio, alla mensa del suo convito «che redime e nutre» il suo popolo perché sollevato dal peso degli affanni quotidiani attinga rinnovato vigore per il suo cammino?⁵⁷

La preghiera di *dedicazione della chiesa* continua poi con due sottolineature che, forse, ci sorprenderanno: «Qui lieta risuoni la liturgia di lode e la voce degli uomini si unisca ai cori degli angeli; qui salga a te la preghiera incessante per la salvezza del mondo»; poi aggiunge: «Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli, finché tutti giungano alla gioia piena nella santa Gerusalemme del cielo».

La *liturgia delle ore* e la *fraternità* in Cristo. Le nostre chiese devono parlare del nostro amore a Dio e ai fratelli. Tutti siano *di casa* nella chiesa, non ci sono ospiti o forestieri, ma famigliari di Dio e quindi fratelli nostri. Riprendiamo la *liturgia delle ore* (anche di questa siamo presidenti), riapriamo le nostre comunità al *vespro* della festa. Verifichiamo, con le indicazioni della Tradizione liturgica della Chiesa, cosa è possibi-

le fare per rendere più significativi i luoghi delle nostre celebrazioni.

Esse ci dicono che l'*altare* deve essere unico e collocato nell'area presbiteriale, rivolto al popolo e praticabile tutto all'intorno. Pur proporzionato all'area presbiteriale in cui è situato, l'altare assicura la funzione di *focalità* dello spazio liturgico solo se è di dimensioni contenute. Sull'altare non si devono collocare né statue né immagini di santi.⁵⁸

L'*ambone* è il luogo proprio della parola di Dio. La sua forma deve essere correlata all'altare, pur nella necessaria diversità; sia collocato in prossimità all'assemblea (anche non all'interno del presbiterio, come testimonia la tradizione liturgica) e renda possibile la processione con l'Evangelionario e la proclamazione pasquale della Parola. Sia unico, conveniente per dignità e funzionalità.

Un leggio qualunque non basta: ciò che si richiede è una nobile ed elevata tribuna possibilmente fissa, che costituisca una presenza eloquente, capace di far riecheggiare la Parola anche quando non c'è nessuno che la sta proclamando.⁵⁹

La *sede del presidente* esprime la distinzione del ministero di colui che guida e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, capo e pastore della sua chiesa. Per collocazione sia ben visibile a tutti, in modo da consentire la guida della preghiera, il dialogo e l'animazione. Essa deve designare il presidente non solo come capo, ma anche come parte integrante dell'assemblea: per questo dovrà essere in diretta comunicazione

con l'assemblea dei fedeli, pur restando abitualmente collocata in presbiterio⁶⁰

Per il *battistero* ricordo che deve essere decoroso e significativo, riservato esclusivamente alla celebrazione del sacramento, visibile dall'assemblea (nulla vieta che i fedeli si girino verso di esso), di capienza adeguata. Si tenga presente che il rito del battesimo si articola in luoghi distinti (ingresso, ambone, battistero, altare), con i relativi *percorsi* che devono essere tutti agevolmente praticabili. In ogni caso, non è possibile accettare l'identificazione dello spazio e del fonte battesimale con l'area presbiteriale o con parte di essa⁶¹

Non sempre le nostre chiese permettono tutto questo, ma un accurato studio delle fonti e una attenta celebrazione dei sacramenti ci permetterà di individuare il meglio possibile per la nostra situazione specifica, dando spazio alle differenze. Differenze tra una celebrazione ed un'altra (un battesimo non è un matrimonio, una celebrazione della messa della festa non è identica a quella della feria ecc.) e tra un ministero ed un altro (altro è il ministero della presidenza, altro quello del diacono, dei ministri istituiti e di fatto, il *coro* ecc.).

La comunicazione

Il Vescovo-presbitero non è il *padrone* della celebrazione, ne è il *ministro*, il *servo*. Proprio per questo non potrà fare riferimento solo ai

propri gusti personali o ai propri punti di vista, ma dovrà, pur avendone la prima responsabilità, aver ben presente la comunità e il suo cammino quando programmare la liturgia per la Chiesa che gli è affidata.

Ecco allora la necessità della comunicazione, prima, durante e dopo la liturgia. Prima è necessario preparare la celebrazione stessa. Tra le molteplici possibilità occorre far emergere quella che meglio aiuta ogni particolare comunità ad entrare nel *mistero*. Ogni celebrazione, almeno festiva, ha bisogno di essere programmata. Non siamo abituati a pensare che ogni celebrazione ha *quasi infinite possibilità*, nella piena fedeltà ai documenti del magistero liturgico, per potersi adattare al *qui ed ora* di ogni celebrazione. Solo per elencare alcune delle possibili scelte: il tipo di ingresso, l'atto penitenziale, l'aspersione, la colletta e le altre orazioni presidenziali, come celebrare la liturgia della Parola (ritmi, il responso, la processione dell'evangelario ...), la presentazione dei doni, la preghiera eucaristica con il suo prefazio, le modalità celebrative della preghiera eucaristica (compreso il cantare il prefazio, la preghiera eucaristica ecc.), i riti di comunione ecc. ecc.. Ognuno di questi momenti può essere programmato dopo un opportuno studio ed approfondimento visto che la riforma, voluta dal Vaticano II, ha conservato o reintrodotto quegli elementi rituali o testi che hanno un significato teologico, liturgico, antropologico e pastorale in sintonia con la tradizione più antica della Chiesa. Non ho citato due elementi, il canto e l'omelia, perché questa

programmazione è già entrata nelle nostre modalità celebrative, anche se non sono poche le carenze e le non-comprensioni che si riscontrano. Soprattutto per quanto riguarda l'omelia dovremmo approfondirne ancora il senso ed il significato nella celebrazione liturgica, come ci è stato ampiamente ricordato nel recente sinodo sulla parola di Dio⁶². Ora è arrivato il momento di fare un passo avanti. Per questo vorrei fare una proposta: il *libro delle consuetudini liturgiche* di ogni parrocchia o chiesa. Non è, evidentemente, possibile ogni domenica affrontare tanti momenti celebrativi tutti insieme (richiederebbe uno sforzo non conciliabile con i molteplici impegni che abbiamo), ma è possibile sviluppare un momento per ogni tempo liturgico. Ad esempio, potrebbe essere interessante approfondire la processione di ingresso nel prossimo tempo di avvento, o l'atto penitenziale in quaresima, la preghiera eucaristica in tempo pasquale e così via. Se ad ogni anno liturgico si potesse approfondire qualche aspetto, questo potrebbe far fare, nel tempo, un sostanzioso progresso alle nostre celebrazioni.

Anche l'anno liturgico ha bisogno di questa programmazione. Il tempo quaresimale ha già suscitato attenzione nella programmazione pastorale, ora possiamo allargare la nostra attenzione ad altri tempi liturgici: l'avvento-natale, l'epifania, il tempo pasquale (ho già proposto una settimana di *mistagogia eucaristica* per l'ottava di Pasqua), la celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana nella veglia pasquale e

nel tempo di pasqua. Un *libro delle consuetudini liturgiche* dovrebbe essere la memoria di questo cammino per ritrovarci, ogni anno, arricchiti dell'esperienza già maturata, da conservare o da modificare ancora qualora la si ritenesse inadeguata. Una *memoria* da consegnare alla generazione che viene, non come limite, ma come punto di partenza per crescere nella fedeltà al *mistero* che celebriamo. Questo permetterebbe, anche nel *cambio di parroco*, di conservare il cammino fin qui fatto dalla comunità al cui servizio (non ne siamo i padroni) veniamo mandati dalla *carità pastorale del vescovo e del suo presbiterio*.

Qui entriamo in un secondo aspetto della *comunicazione* che avviene nella celebrazione: il nostro ruolo. Un richiamo che è stato fatto è quello legato ad una nostra eccessiva, a dire di alcuni, visibilità nella celebrazione. Dobbiamo imparare a conoscere molto bene i *limiti* del nostro essere presidenti. Non siamo noi (ma neppure i fedeli ... anche quando sono i bambini di *prima comunione*, o gli sposi...) i protagonisti della celebrazione, perché questo trasformerebbe le nostre liturgie in *spettacoli*, forse commoventi, ma non significativi per la fede. È bene ricordare che il protagonista fondamentale è Cristo. È Lui che agisce, certo unito al suo corpo che è la Chiesa. Un'unica azione che ha Cristo per protagonista: «Il punto è che, alla fine, venga superata la differenza tra l'*actio* di Cristo e la nostra, che ci sia solamente una azione, che è allo stesso tempo la Sua e la nostra - la nostra per il fatto che siamo divenuti

“un corpo e uno spirito” con Lui. La singolarità della liturgia eucaristica consiste appunto nel fatto che è Dio stesso ad agire e che noi veniamo attratti dentro questo agire di Dio»⁶³.

Il protagonismo è indubbiamente una grande tentazione per chi ha il compito di presiedere un’azione liturgica. Ciò avviene quando si vogliono evidenziare la devozione e i carismi individuali: in tal caso i gesti liturgici non raccontano più l’azione di Dio, ma diventano azione di chi li compie. Penso ad una celebrazione *ieratica* «di cui oggi si ha molta nostalgia, ma che in realtà è solo una “sacralità” fittizia a vantaggio di chi presiede»⁶⁴; anche una *familiarità* che «banalizza le parole e i gesti, finendo per dare vita a un falso cameratismo di amici e compagni»⁶⁵. Il presidente invece deve essere *autorevole*, deve essere consapevole di ciò che dice e fa anche in assemblee poco numerose e magari composta quasi totalmente di donne e uomini anziani. Questa *autorevolezza* per molti cristiani non è legata solo al sacra ordinazione ricevuta, ma è sempre più collegata con la competenza teologica, un *savoir-faire* pastorale ed un *carisma* che si evidenzia nelle capacità personali di essere testimoni credibili della fede: «Il presbitero che presiede una liturgia non può più accontentarsi di pensare che l’autorità gli è stata data sacramentalmente: egli deve anche, se vuol “servire” guadagnarsela»⁶⁶. Per la validità dell’atto rituale questo non è necessario ma per la sua efficacia pastorale, cioè per l’utilità del *gregge*, sì. Qui troviamo un’ulteriore ragione per

quella collegialità che è propria del ministero presbiterale, il *presbiterio*, nel quale il vescovo e i preti sono diversi, ma insieme a guidare e servire la Chiesa diocesana. L'autorevolezza ci è data non solo dal carisma personale ma dall'appartenenza ad un *presbiterio autorevole* e quindi dalla piena comunione con il vescovo e gli altri presbiteri. Di questo ognuno di noi deve essere consapevole, vescovo e presbiteri.

Se poi vi è eccesso di espressione sentimentale o quando ci si fida troppo dell'ispirazione personale, «si arriva anche a cadere nell'esibizionismo che trasforma la liturgia in “teatro”, in scena religiosa mondana, non cristiana. In questo caso avviene purtroppo che chi presiede cessa di “fare segno” e, di fatto, seduce (dal latino *se-ducere*: attrarre a sé!), pervertendo la liturgia nel suo scopo, che è quello di portare a Cristo e, attraverso di lui, a Dio Padre, grazie all'azione dello Spirito santo e non allo stupore suscitato da chi celebra».⁶⁷

Ecco perché il Sinodo chiedeva a colui che presiede, l'umiltà: «E' necessario fare attenzione all'*ars celebrandi*, per condurre i fedeli al culto vero, alla riverenza e all'adorazione. Le mani levate in alto dal sacerdote stanno ad indicare la supplica del povero e dell'umile: “*Ti preghiamo umilmente*”, si dice nella preghiera eucaristica. L'umiltà dell'atteggiamento e della parola è consona a Cristo stesso mite e umile di cuore. Egli deve crescere e noi diminuire. Affinché la celebrazione dell'Eucaristia esprima la fede *cattolica* si raccomanda che sia presieduta dal sa-

cerdote con *umiltà*; solo così potrà essere davvero mistagogica e contribuire all'evangelizzazione. Nelle preghiere liturgiche normalmente non si dice "io" ma "noi"; quando nelle formule sacramentali si usa la prima persona, il ministro parla in persona di Cristo, non a nome proprio».⁶⁸

Conclusioni

Mi rendo conto di aver offerto solo delle piste dalle quali partire per un serio approfondimento dei documenti della riforma liturgica e per una conoscenza di noi stessi, come presidenti. Non esiste un *presidente perfetto* al quale ognuno di noi deve adeguarsi. Esso deve nascere in noi (per necessità imperfetti) basandosi sulla fede che ci è stata donata ed è stata sperimentata nel tempo trascorso alla guida della Chiesa ed ancor prima nella nostra vicenda personale e familiare. Alla fede occorre legare lo studio dei documenti e testi liturgici (soprattutto i documenti del Magistero liturgico), che sono per noi fonte di vera spiritualità ed alimento della fede. Ma occorrerà anche una conoscenza delle nostre capacità comunicative (non solo se funziona il microfono), dei luoghi e delle persone, della storia delle comunità, delle sue *consuetudini liturgiche* ecc.

Quello che siamo chiamati a fare è diventare il punto di sintesi tra queste diverse realtà: le prescrizioni rituali, la comunità e le nostre persone. L'equilibrio, non semplice, è necessario per *fare una vera mistagogia*,

per portare a Cristo e non a noi stessi o a un ideale di vita; un punto di equilibrio che ha bisogno di non allontanarsi dalle prescrizioni rituali per non trasformare la liturgia nel palcoscenico delle nostre persone; ma ha anche bisogno di non allontanarsi dalle persone (comunità, ministri, presidente), per non far essere la liturgia esperienza solo interiore, senza alcuna ricaduta nella vita delle persone e delle comunità.

Mi rendo conto di non aver affrontato molti punti importanti, ma mi auguro che si inizi un dialogo su questi temi che sono al centro della vita della Chiesa. È vero che la liturgia non esaurisce⁶⁹ la vita della Chiesa, ma ne è il centro divino⁷⁰, garanzia perenne della salvezza attuata e donata a noi in Cristo.

Qualcuno sarà tentato di dire che abbiamo urgenze più importanti, come la realtà giovanile o le famiglie. Sono campi nei quali la nostra Chiesa ha cercato di essere presente e continuerà a farlo sempre più, come è presente in molti altri campi. Parlare della liturgia e della nostra presidenza significa andare al cuore del problema, di ogni problema che può essere affrontato solo in modo *radicale*, cioè legato alla radice che è il nostro essere *una cosa sola*⁷¹ in Cristo, dono che scaturisce dalla celebrazione eucaristica.

Note

1. BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, n. 39.
2. Ivi, n. 38.
3. S. GREGORIO MAGNO, *Omellie su Ezechiele/2*, Città Nuova, Roma 1993, 49.
4. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in Matthaeum*, 32/33,6, PG 57, 384.
5. Cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano* (da qui OGMR), n. 22.
6. *Sacramentum Caritatis*, n. 39.
7. Ivi, n. 38.
8. *Pontificale Romanum*, editio typica 1961-1962, Edizione anastatica e Introduzione a cura di M. Sodi e A. Toniolo, LEV, Città del Vaticano 2008, n. 149.
9. Si veda ad esempio quanto afferma S. Leone Magno: «Qui praefuturus est omnibus, ab omnibus eligatur», PL 54, 634 ed anche 673; si veda anche CIPRIANO, Lettera 67, n. 4 e 5, in *Lettere* 51-81, Città Nuova 2007, 193-195.
10. Già dal Concilio di Calcedonia (anno 451) si era evidenziata la necessità di questa funzione ministeriale del sacramento dell'ordine: «Nessuno dev'essere ordinato sacerdote, o diacono, o costituito in qualsiasi funzione ecclesiastica, in modo assoluto. Chi viene ordinato, invece, dev'essere assegnato ad una chiesa della città o del paese, o alla cappella di un martire, o a un monastero». Lo stesso Canone verrà ripreso dal Concilio di Trento per ribadire la stessa dottrina. Cfr. *CONCILIUM TRIDENTINUM* Sessione XXIII Canone XVI in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di Alberigo G., Dehoniane, Bologna 1991, 90 e 749-750.
11. «Il sacerdozio, non può mai rappresentare un modo per raggiungere la sicurezza nella vita o per conquistarsi una posizione sociale. Chi aspira al sacerdozio per un accrescimento del proprio prestigio personale e del proprio potere ha frainteso alla radice il senso di questo ministero. Chi vuole soprattutto realizzare una propria ambizione, raggiungere un proprio successo sarà sempre schiavo di se stesso e dell'opinione pubblica», BENEDETTO XVI, *Omelia per l'ordinazione presbiterale dei diaconi della diocesi di Roma*, Basilica Vaticana, Domenica, 20 giugno 2010.
12. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, LEV, Città del Vaticano 1992, n. 15.
13. SC 19.
14. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 23.
15. Nella concelebrazione eucaristica il OGMR n. 215 dice che i sacerdoti si devono avvicinare all'altare ma aggiunge subito dopo che questo deve essere fatto in modo tale «da permettere ai fedeli di vedere bene l'azione sacra».
16. Cfr. Gv 4,223: «è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori».
17. SC 59.

18. OGMR n. 14.
19. SC 48.
20. Come non pensare a quella spada che Pietro stesso estrae per difendere Gesù e alle parole del Maestro per fermare il primo degli Apostoli? Cfr. Mt 26, 52-54 «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?».
21. Cfr. Mt 8, 24-25: «Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: “Salvaci, Signore, siamo perduti!”».
22. Cfr. Gv 14, 6: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me».
23. Col 1, 27.
24. E. BIANCHI, “Ars celebrandi. L’eucaristia, fonte della spiritualità del presbitero”, in *La rivista del clero italiano*, 5, 2007, 325-339, qui 333-334.
25. *Sacramentum Caritatis*, n. 64.
26. L. cit.
27. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Pontificale Romano. Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI riveduto da Giovanni Paolo II, Rito dell’Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi, LEV, Città del Vaticano 1992, n. 56.
28. *Sacramentum Caritatis*, n. 64.
29. Discorso 74, PL 54, 398.
30. Apologia di David XII, 58, PL 14, 916.
31. *Moralium Libri*, XV, 35, PL 76, 769.
32. SC 48.
33. DV 2.
34. *Sacramentum Caritatis*, n. 64.
35. L. cit.
36. L. cit.
37. L. cit.
38. Cfr. M. METZGER, *Storia della Liturgia. Le grandi tappe*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 34-36.
39. PAOLO VI, *Mysterium fidei*, n. 36.
40. *Ivi*, n. 40.
41. BENEDETTO XVI, Lettera per l’indizione di un anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del dies natalis del Santo Curato d’Ars, LEV, Città del Vaticano 2009, 9.
42. BENEDETTO XVI, “Incontro con il Clero della Diocesi di Belluno-Feltre e Treviso, Chiesa di Santa Giustina Martire, Auronzo di Cadore”, 24 luglio 2007 in *Insegnamenti*

2008, III (2), 73.

43. BENEDETTO XVI, Lettera per l'indizione di un anno sacerdotale, 8-9.

44. OGMR n. 46.

45. Ivi, n. 47.

46. MESSALE ROMANO, Orazione dopo la comunione, II Domenica del TO.

47. «Inde pasco, unde pascor; minister sum, paterfamilias non sum; inde vobis ap-
pono, unde et ego vivo, de thesauro dominico, de epulis illius patrisfamilias, qui propter nos
pauper factus est, cum dives esset, ut eius paupertate nos ditaremur» AGOSTINO, Sermo 339,
In die ordinationis suae, n. 4.

48. Ritur servandus in celebratione Missae, I.

49. Cfr. SC 50.

50. SC 23.

51. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Pontificale Romano. Rito dell'Or-
dinazione, 15.

52. «Il sacerdote con il saluto annunzia alla comunità radunata la presenza del Si-
gnore. Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radu-
nata».

53. Cfr. anche dopo la riforma in MESSALE ROMANO, 388.

54. Cfr. SC 59.

55. OGMR 147.

56. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Pontificale Romano. Dedicazione
della Chiesa e dell'Altare, LEV, Città del Vaticano 1980, 58.

57. Cfr. Rito della dedicazione, 59.

58. Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, La progettazione di nuove chie-
se. Nota Pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia, n. 8.

59. La progettazione di nuove chiese, n. 9.

60. Ivi, n. 10.

61. Ivi, n. 11.

62. Vedi proposizione n. 15.

63. J. RATZINGER, Davanti al Protagonista. Alle radici della liturgia, Cantagalli,
Siena 2009, 123.

64. BIANCHI, Ars celebrandi, 328.

65. L.cit.

66. L. M. CHAUVET, L'arte del presiedere la liturgia, Qiqajon, Magnano 2009, 40-
41.

67. BIANCHI, Ars celebrandi, 328.

68. SINODO DEI VESCOVI, L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missio-
ne della Chiesa

Instrumentum laboris XI Assemblea generale ordinaria, Città del Vaticano 2005, n. 52.

69. SC 9.

70. SC 10.

71. «e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito». MESSALE ROMANO, III preghiera eucaristica.

INDICE

<i>Presentazione</i>	
<i>L'arte del celebrare</i>	5
La presidenza eucaristica: nostro primo servizio	9
Ars celebrandi	11
Quali condizioni?	14
Dalla liturgia-forzezza alla liturgia-lievito (sacramento)	14
Dal presbitero uomo sacro al presbitero mistagogo	17
Dal fedele all'assemblea dei fedeli	21
Dal io-voi al noi della Chiesa: spiritualità del cristiano-presbitero	24
Il rito e le sue quasi infinite possibilità	26
L'altare, ma non solo	32
La comunicazione	35
Conclusioni	41
<i>Note</i>	43

